

Viajes y escrituras:
migraciones y cartografías de
la violencia

Edición
Nicoletta Pesaro
Alice Favaro

Comité scientifique :

Elsa Cross, UNAM

José García-Romeu, Université de Toulon

Paul-Henri Giraud, Université de Lille

Claudia Hammerschmidt, Friedrich-Schiller-Universität

Illustration de couverture : Roy Palomino

Maquette : Gerardo Centenera et Jérôme Dulou

Mise en pages : Alice Favaro et Sofía Mateos Gómez

Révision : Carmen Domínguez, Michelet Gondo, Marisol Luna, Enrique Martín Santamaría, Sofía Mateos Gómez, Victoria Ríos Castaño, Carlos Sifuentes Rodríguez

En application des articles L. 122-10 à L. 122-12 du code de la propriété intellectuelle, toute reproduction à usage collectif par photocopie, intégralement ou partiellement, du présent ouvrage est interdite sans autorisation du Centre français d'exploitation du droit de copie (CFC, 20 rue des Grands-Augustins, 75006 Paris). Toute autre forme de reproduction, intégrale ou partielle, est également interdite sans autorisation de l'éditeur. Droits réservés.

© 2019, Eduardo Ramos-Izquierdo

ISSN : 2605-8723

ISBN : en cours

Índice

Preface <i>Nicoletta Pesaro</i>	7
De abismos y fronteras <i>Alice Favaro</i>	13
Migration to the United States and Challenges of Diversity <i>Werner Sollors</i>	19
Violenza simbolica e immigrazione nel discorso pubblico e nel paesaggio urbano <i>Nicola Montagna</i>	33
Donne, violenza e diritto internazionale delle migrazioni <i>Sara De Vido</i>	51
Accettare la violenza per integrarsi: dilemmi dell'immigrazione in Italia <i>Luis Fernando Beneduzi</i>	73
“Cosa succede ai corpi quando la storia li investe?” Alcuni esempi nella letteratura italiana contemporanea sulle migrazioni <i>Silvia Camilotti</i>	91

Accettare la violenza per integrarsi: dilemmi dell'immigrazione in Italia

Luis Fernando Beneduzi
Università Ca' Foscari Venezia
luis.beneduzi@unive.it

Résumé : L'immigration est un phénomène récent en Italie et son image négative vient avec les premiers débarquements massifs des années 90. À partir de l'expérience des immigrés argentins et brésiliens, on essaie d'analyser la négativité associée à l'immigration et la manière dont l'idée d'intégration produit une *représentation* mimétique chez les immigrants et processus d'annulation de leur culture et de leur tradition.

Mots-clés : migration, mimétisme social, histoire orale, inclusion

Resumen: La inmigración es un fenómeno reciente en Italia, y su imagen negativa llega con los primeros desembarcos masivos de los años 90. Desde experiencia de inmigrantes argentinos y brasileños se intenta analizar la negatividad asociada a la inmigración y cómo la idea de integración produce en realidad una *representación* mimética en los inmigrantes y un proceso de cancelación de su cultura y su tradición.

Palabras clave: migración, mimetismo social, historia oral, inclusión

Abstract: Migration is a recent phenomenon in Italy and its negative image dates back to the first large numbers of migrants' disembarkations in the 1990s. This article focuses on Argentinian and Brazilian migrants' experiences and attempts to analyse the negativity that is associated to immigration. The idea of integration produces a mimetic representation in the migrants that triggers a process of obliteration of their culture and traditions.

Keywords: migration, social mimicry, oral history, inclusion

L'Italia è stata storicamente un paese di emigrazione, sia in una prospettiva stagionale, molto comune nel periodo precedente all'emigrazione di massa della seconda metà dell'Ottocento, sia in quanto esperienza "definitiva", come nelle partenze a cavallo fra Otto-Novecento, in particolar modo dirette verso le Americhe. Tuttavia, l'esperienza dell'immigrazione è qualcosa di molto recente e risale – in quanto fenomeno di forte impatto sulla popolazione – agli anni 1990, con gli sbarchi degli albanesi in Puglia¹. L'immagine degli arrivi quotidiani, di immigrati che si gettavano in mare dalle navi per arrivare alla spiaggia, riempiva i quotidiani e occupava spazi di rilevanza nei telegiornali. Piano piano agli sbarchi cominciava ad essere associata un'idea di invasione e la retorica sul governo albanese che apriva le porte delle prigioni per mandare tutti i delinquenti in Italia prendeva corpo.

È necessario ricordare il primo sbarco nel 1990 quando tutta Brindisi è accorsa ad accogliere i profughi albanesi che sfuggivano al regime, insieme a politici locali e nazionali (Bonifazi, 2007). Anche fra marzo e agosto del 1991 una nuova ondata di arrivi dall'Albania produce una forte solidarietà della popolazione, nonostante l'inefficienza dell'azione pubblica, che –in quel momento– ha destato scandalo tra i media e l'opinione pubblica. Come indica Bonifazi (2007), progressivamente il fenomeno ha prodotto un cambiamento nell'approccio della società italiana nei confronti dell'immigrazione: dall'accoglienza al controllo. In questo contesto, nei telegiornali si cominciava a udire parole come "minaccia" o "esercito che prende d'assalto", ciò vuole dire che la nazione diventa una fortezza che deve essere protetta.

A differenza dei periodi precedenti, quando l'italiano era l'altro a casa di qualcuno, nei decenni dell'emigrazione di massa, questo passaggio da terra di partenza a terra di approdo porta con sé una

¹ Anche se le prime ondate migratorie risalgono agli anni 1960-70, come conseguenza del boom economico, con l'arrivo in maggior numero di filippini e tunisini (Einaudi 2007), sarà soltanto con gli sbarchi degli albanesi che il fenomeno guadagnerà connotati più negativi e distruttivi.

profonda trasformazione, perché ora è l'italiano che riceve questo altro a casa sua. In realtà, questo significa anche mettere in discussione percezioni identitarie, dinamiche di riconoscimento culturale, paure in relazione alla perdita della tradizione. Nonostante l'affermazione molto conosciuta di Massimo d'Azeglio "Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani", il moltiplicarsi degli arrivi produce la nascita del mito della nazione omogenea. In questo spazio nazionale idilliaco, l'altro viene a rompere una pseudo comunione di valori, tradizioni e dinamiche culturali condivise.

Inoltre, nei media prende sempre più piede l'associazione fra criminalità o clandestinità e immigrazione, e ciò finisce per costruire un'immagine diffusa dell'immigrato come criminale. I vocaboli utilizzati per indicare gli immigrati sono impregnati di un senso negativo: illegale, senza documenti, irregolare (Bonifazi, 2007). In qualunque modo, questi soggetti che arrivano (o continuano ad arrivare) spesso dal mare, sono associati a qualcosa che produce insicurezza, che disturba la legalità e la normalità delle relazioni quotidiane, che deve essere bloccata.

Secondo Ernesto Calvanese, non soltanto esiste una predilezione nell'associare l'immigrato alla cronaca criminale o alla giustizia penale, invece che a tematiche propositive o di utilità sociale, ma sono anche quantitativamente molto di più resi noti i reati commessi da immigrati che non da autoctoni (Calvanese, 2011). Nella cronaca quotidiana, quando si parla delle diverse tipologie di reato, al soggetto straniero viene sempre associata un'identità nazionale (dei paesi di provenienza delle comunità immigrate) o l'identificazione di extracomunitario. Anche nei casi in cui la persona in questione abbia acquisito la cittadinanza italiana, si sottolinea la sua origine o provenienza geografica, volendo segnalare una differenza in relazione ai "veri cittadini". Diversamente, quando il criminale è un italiano, non è una regola l'identificazione nazionale.

Sono i media poi –con la costruzione e narrazione delle notizie– che creano una percezione presso la popolazione locale,

che acquisisce e moltiplica la paura costruita dalla stampa o dai telegiornali. Spesso, come ha notato Federico Faloppa, i commenti lasciati sugli articoli della stampa sono un materiale rilevante per capire l'impatto sulla popolazione:

Sono stati sempre i giornali a raccontarcelo. Provocando la nostra reazione. Basta leggere i commenti agli articoli che riportavano la notizia nelle edizioni web dei quotidiani: nel sito del «Corriere della Sera» decine di lettori esprimevano incredulità, indignazione, ma soprattutto paure: paura di diventare «stranieri in patria», «ospitati in casa nostra» a causa di «un'immigrazione selvaggia»; paura di dover ospitare «tutte le donne incinta del terzo mondo a figliare a spesa della Comunità»; paura di veder sparire la «nostra cultura» a causa dell'arrivo di un numero imprecisato di «musulmani» (che potrebbero fare «milioni di figli e imporci la *sharia*» decretando nientemeno che «la fine della civiltà»). (Faloppa, 43)

Integrazione vs Inclusione

Da quando è iniziato il problema – negli anni 1990 – la percezione dell'opinione pubblica italiana rispetto all'immigrazione ha presentato sempre un aumento continuo della percezione del fenomeno in quanto un pericolo per la nazione. Anche politicamente il contesto della negatività attribuita agli arrivi di immigrati è stato sfruttato, con promesse di rimpatri e di difesa dell'italianità. In questo contesto, si aggiunge all'immagine dell'invasione quella della non-integrazione, degli immigrati che non vogliono accettare le norme della società italiane e non vogliono assoggettarsi alle sue tradizioni.

Allora, oltre al rimpatrio, si prospetta un'altra possibile soluzione (o riduzione del rischio) ovvero attivare processi di integrazione. Da tutti i colori politici “integrare” diventa parola d'ordine e obiettivo di governo. Tuttavia, è importante domandarsi qual è il senso di questa parola “integrazione” e cosa significa nella vita del soggetto migrante questa esperienza.

L'Enciclopedia Treccani presenta una prospettiva interessante di lettura del vocabolo "integrazione", con un'associazione all'idea di incompleto, di qualcosa che deve essere completato:

Integrazione: In senso generico, il fatto di integrare, di rendere intero, pieno, perfetto ciò che è incompleto o insufficiente a un determinato scopo, aggiungendo quanto è necessario o supplendo al difetto con mezzi opportuni. (Treccani, s/d)

Nel pensare la necessità di integrazione dell'immigrato, si cerca di colmare questo suo difetto in relazione all'italianità, a quelli che sono i mitici valori nazionali. Questo soggetto arriva imperfetto e deve essere perfezionato attraverso l'azione (in particolar modo dello Stato) per poter entrar a far parte della società nazionale. In nessuno momento, l'idea di integrazione, porta con sé la percezione che questi soggetti arrivano con una certa cultura di provenienza, che deve far parte di un processo di interazione sociale. In questo termine, non è presente la preoccupazione per ciò che l'immigrato apporta alla società nazionale, con l'arricchimento culturale e sociale che proviene dal fenomeno, ma il timore riguarda la sua capacità sovversiva di minare l'unità del tessuto nazionale.

Diversamente, sempre la Treccani, ci offre una riflessione su altri due vocaboli che indicano uno sguardo diverso sui processi sociali e su quelli migratori nello specifico di questa discussione: il sostantivo "inclusione" e il verbo "inserire". Il primo porta in sé il secondo, considerato che la sua concettualizzazione è compresa come l'atto di inserire in un insieme:

Inclusione: L'atto, il fatto di includere, cioè di inserire, di comprendere in una serie, in un tutto: i. di un nome nella graduatoria dei vincitori; i. di alcune clausole cautelative in un contratto. (Treccani, s/d)

Partendo da questa prospettiva il vocabolo “inclusione” non indica un’azione di trasformazione di qualcosa di imperfetto in qualcosa di completo, anzi, si riferisce a un processo di inclusione, nel senso di inserimento in una serie. Come dice la spiegazione del termine, l’inclusione di un nome in una graduatoria non significa l’alterazione del nome, del soggetto o della graduatoria, presuppone la giustapposizione di questi differenti elementi senza deformati.

Ad ogni modo, come si diceva prima, quando si parla di “inclusione”, si fa riferimento all’azione di “inserire”, che non significa un atto di completamento:

Inserire: Di persona, entrare a far parte di un gruppo, di un ambiente; Introdurre in un’opera (anche letteraria o artistica), in uno scritto, in un complesso organico (...) un elemento aggiunto (...): l’architetto volle i. nella facciata un motivo decorativo; i. un episodio autobiografico in un racconto; i. una citazione, alcune note nel testo. (Treccani, s/d)

A differenza dell’idea del perfezionamento presente nel concetto di “integrazione”, quello di “inclusione” offre l’immagine di un motivo decorativo inserito su una facciata, qualcosa di diverso, che è parte della facciata stessa dell’edificio, ma che allo stesso tempo guarda in sé le sue caratteristiche originarie. Da una parte si riesce a distinguere l’individualità del motivo decorativo e, dall’altra, si vede anche l’insieme, la serie, la facciata in cui ciò che è stato inserito passa a far parte. Tuttavia, questo processo di “diventare parte” non ha significato l’annullamento o la trasformazione del suo essere, le qualità proprie sono state mantenute e sono state utilizzate per abbellire la totalità.

A questo punto si produce il bivio che sarà oggetto di analisi di questo saggio: integrarsi o includersi. Il discorso che l’immigrato trova nella società di accoglienza è quello della necessità di integrazione e, perché non venga percepito come un

estraneo, di conseguenza un pericolo, la scelta di farsi completare dai codici culturali condivisi dalla comunità di arrivo diventa quasi obbligata. In realtà, si osserva una diversità di performance sociali che servono a produrre la possibilità di immedesimarsi, con lo scopo di farsi passare inosservati all'interno del nuovo paese in cui si "sbarca", cercando di farsi accettare.

Mimetismo Sociale e Integrazione

Da una parte abbiamo un soggetto che ha lasciato il suo paese natio per cercare una nuova condizione di vita o addirittura la sopravvivenza in un altro paese, lasciando dietro di sé quello che era il suo mondo conosciuto, da un'altra, una società di arrivo che spera che lui abbia un comportamento quotidiano che rientri tra quelli accettati dalla cultura locale. Detto in altri termini, una comunità che pretende che il soggetto sia pienamente integrato, secondo la comprensione che è stata indicata prima. Il soggetto migrante ha come unica soluzione possibile la costruzione di una performance che permetta l'accettazione da parte del gruppo in cui si trova:

A confronto con persone o con situazioni che destabilizzano alcune parti della propria identità, il soggetto annaspa. Cerca conforto in un'identità mimata che limiti gli svantaggi, riduca i conflitti dell'essere semplicemente *se stesso*. Per mimetizzarsi allora non basta imitare. Non basta guardare l'altro e specchiare la sua immagine e riprodurla. Bisogna anche percepire, comprendere come l'altro ci vede. Creare, ciò che imita è conosciuto ma non è mai dato, si adatta alle situazioni, ai rapporti, all'individualità di ogni interazione. (Romania, 7)

Si osserva allora una situazione destabilizzante come indicato in precedenza fra le aspettative del migrante e quelle della società in cui egli si vuole stabilire, di conseguenza, è necessario, per essere accettati, mimare l'identità. Ciò va oltre la semplice imitazione, perché richiede una performance di adattamento che

possa rispondere agli input quotidiani della comunità di approdo, riguarda qualcosa che cambia nel rapporto da persona a persona, che deve essere costruito oltre il semplice specchiarsi.

L'immigrato, per rispondere alla domanda di integrazione che proviene dalla nuova comunità, deve produrre rappresentazioni su di sé che siano accettabili nella società di arrivo e costruire il suo comportamento in relazione alle aspettative del gruppo in cui si trova. Questo processo fa mettere in pratica performance che siano strategicamente funzionali all'obiettivo dell'immigrato stesso di essere accettato, indipendentemente della sua cultura di origine e del suo modo personale di interagire. Verrà considerato un buon immigrato, quello che è in grado di produrre una performance più adeguata e adatta ad ogni circostanza delle dinamiche sociali.

Ovviamente quello che Romania (2006) indica sul mimetismo sociale, sul “farsi passare per”, parte anche da un presupposto di plausibilità, ovvero sarà più riuscito l'immigrato che ha acquisito maggior competenze linguistiche e che possiede caratteristiche fisiche più assimilabili alla società di accoglienza. La performance presuppone anche la capacità di riprodurre determinati accenti e anche forme linguistiche dialettali, andando oltre il modo di vestire e le abitudini quotidiane. Ciò diventa ancora più rilevante nella misura in cui l'immigrato deve risultare estraneo a quegli stereotipi inferiorizzanti che sono associati al suo gruppo di appartenenza, che possono essere la raffigurazione del ladro, del travestito, della prostituta, sempre comunque vincolati ad alcun tipo di comportamento vicino qualche tipologia di illegalità.

La performance sociale può essere rappresentata dall'uso di una sorta di cassetta degli attrezzi, dove l'immigrato va a ricercare il comportamento adeguato per ogni situazione:

Possiamo immaginare ogni individuo come un soggetto che si muove fra le diverse situazioni, in possesso di una cassetta di attrezzi culturali diversi. Si tratta di strumenti non attivi ma potenzialmente attivabili. Perciò, a seconda della situazione, egli estrarrà dalla sua cassetta gli elementi

che più gli servono, per poi attivarne e utilizzarne alcuni, al fine schutziano di risolvere i problemi della vita quotidiana. (Romania, 26)

Vincenzo Romania parla di “un processo strumentale e situazionale di occultamento delle proprie peculiarità culturali, patrimonio che comunque sopravvive nella sfera intima” (Romania 8). Secondo lui, non si osserva un’omologazione alla società ricevente ma la ricerca di ottenere vantaggi pratici e privilegi nello spazio pubblico. Si parla di una gestione razionale dell’alterità, di un calcolo della relazione fra il costo e il beneficio nella negoziazione di parti della propria identità. Il punto è che in alcuni casi –come si vedrà più avanti nel testo– questo processo va oltre la sfera pubblica e produce un processo di cancellazione di comportamenti e abitudini che coinvolgono la sfera privata. La lotta per riconoscimento e accettazione va oltre la gestione razionale della sfera pubblica, portando a trasformazioni culturali che coinvolgono la vita familiare e la propria autorappresentazione dell’immigrato: quanto più sarà “deceduto” quel soggetto di prima, più avanzato sarà il processo di integrazione.

Intervista e produzione della memoria

Prima di giungere all’analisi proposta in questo articolo, penso che sia importante indicare alcuni punti rilevanti di riflessione in relazione alle fonti utilizzate. È fondamentale dire che la discussione che si propone in questo saggio è prodotta attraverso l’uso di interviste realizzate in Toscana e in Veneto, dal 2005 al 2014, con due gruppi specifici di intervistati: donne provenienti dai paesi del Mercosud² e italo-brasiliani, in maggior parte studenti universitari, residenti nel Triveneto. Nell’uso della Storia

² Il Mercosud (Mercato Comune del Sud) è nato negli anni 1990 a partire da un accordo fra Brasile e Argentina, con la partecipazione anche dell’Uruguay e del Paraguay. Oggi ci sono diversi Stati, come il Cile, per esempio, che sono associati. Nel caso specifico delle interviste, le donne erano provenienti dall’Argentina, dal Brasile e dall’Uruguay.

Orale, si è deciso di costruire le interviste semi-strutturate a partire da due strategie: storia tematica, dove il fenomeno migratorio era il soggetto per eccellenza, e storia di vita, perché i processi che hanno coinvolto l'esperienza migratoria sono intrecciati con la narrativa di vita³.

Nel parlare di narrazione orale, si parte dal presupposto che il momento dell'intervista è anche uno spazio di produzione della fonte, che poi diventerà il documento di analisi. L'intervista, nel raccontare la sua esperienza, produce tagli, enfatizza alcuni aspetti, rilegge momenti del vissuto. In un certo senso, avviene un processo di traslitterazione del passato personale e collettivo, perché la memoria, come suggerisce Maurice Halbwachs, si costruisce in questa intersezione di ricordi, dove l'esperienza individuale viene attraversata da quella collettiva, in un processo di retro-alimentazione (Halbwachs, 1994).

Un altro fenomeno importante che segna la produzione della fonte a partire dall'intervista è associato alla costruzione della logica del racconto. Partendo dal presupposto che la memoria è costituita di frammenti del vissuto e che nessuno individuo ricorda la totalità degli eventi che ha sperimentato nel passato, l'atto dell'intervista diventa il momento di dare una linearità narrativa a questi frammenti che hanno segnato il vissuto personale e/o collettivo.

Si osserva allora un processo di estraniamento con il vissuto, perché il soggetto che ricorda non è più quello che ha vissuto l'esperienza passata. Come affermava Marcel Proust, il rivivere il passato è l'incontro con i diversi "io" che abitano quel tempo/spazio (Proust, 2002). Di conseguenza, nel momento del racconto, l'intervistato rivisita la sua vita nella pelle di un altro, perché il tempo ha lasciato soltanto le vestigia di quell'"io" che abitava il vissuto che ora è diventato narrazione e rappresentazione.

³ In relazione alla discussione su Storia Orale in quanto di Vita o Tematica si veda Alberti (2004).

Detto ciò, è chiaro che il passato esiste in funzione del presente e che è il secondo che costruisce la narrazione sul primo. Come si può capire, a partire dalla lettura di Koselleck (1993) sulla relazione fra passato, presente e futuro, le dinamiche mnemoniche sono fondate sul presente del soggetto che ricorda ma anche sugli obbiettivi che questo ha costruito per il suo futuro: la memoria diventa uno spazio di intreccio dei tre tempi. Nella misura in cui cambia il presente dell'individuo e il suo progetto di futuro ne subisce le conseguenze, i frammenti del passato vengono messi insieme a partire da una nuova logica e con l'obbiettivo di produrre una diversa narrazione sul vissuto.

Sentirsi extracomunitario: un processo di esclusione

In una veloce verifica alla Treccani, il vocabolo extracomunitario è presentato sia come aggettivo che come sostantivo, nel primo caso indica una condizione geografica, facendo riferimento agli individui che non appartengono all'Unione Europea. È nel secondo caso, in quanto indicazione di una persona, che il termine acquisisce il suo valore negativo, essendo associato agli immigrati provenienti da “paesi economicamente disagiati” (Treccani s/d). Nei media e nella burocrazia sarà questo secondo significato di extracomunitario che sarà più utilizzato, facendo riferimento all'illegalità, alla criminalità, all'invasione dei barbari. Questo termine sarà utilizzato come rappresentazione per eccellenza del cattivo immigrato quello che deve essere escluso dalla vita della *civitas*.

Gli immigrati latinoamericani, che compongono il gruppo di intervistati utilizzati in questo articolo, si rende conto con molta chiarezza di questo inquadramento negativo. È molto chiaro soprattutto nelle interazioni con la burocrazia e, in particolar modo, nelle procedure per l'ottenimento del permesso di soggiorno. Oltre alla fila immensa (che comincia a formarsi spesso di notte) e al rischio di non avere il “numerino” per essere ricevuto, l'atteggiamento degli agenti (scontate le differenze culturali) produce una sensazione ancora maggiore di non

umanità, di inferiorità, che vanno a dare ulteriori connotati negativi a questa denominazione di extracomunitario.

Pilar, immigrata argentina che al momento dell'intervista, realizzata in provincia di Arezzo, viveva in Italia da otto anni, è molto chiara nella definizione di quello che fa sentire un extracomunitario come tale. Sin dalla ricerca della casa, lei ha dovuto costruire una performance che fosse funzionale al suo obiettivo: trovare l'affitto. Ha cercato per diverso tempo, come racconta nell'intervista, e nonostante aumentasse l'offerta, non riusciva a trovare disponibilità di case. Quando si è resa conto del perché non trovava "nemmeno un buco", come diceva, ha cambiato il modo di presentarsi, non più come un'immigrata, extracomunitaria. Pilar, che aveva lasciato il suo posto di professore universitario in Argentina, si presentava ora come una professoressa argentina, specializzata in Storia dell'Arte, che veniva per un soggiorno di studio in Toscana. Come ha riferito nell'intervista, dalle ville ai palazzi, non sono mancate offerte di affitto.

Tuttavia, il punto che vuole enfatizzare Pilar è l'esperienza della Questura, al momento della consegna dei documenti per il rilascio del permesso di soggiorno. Secondo lei, questo è il luogo per eccellenza dove l'immigrato si sente extracomunitario, nel significato che la Treccani attribuisce al sostantivo. In particolar modo la Questura diventa uno scoglio da superare, una prova per poter entrare in questa società di arrivo con tutte le carte in regola:

Se il problema era l'immigrante, ci siamo viste molto male, eh. Perché, anche se uno ci metteva tutto l'impegno e riusciva a fare tutto, tutte le volte che andavamo alla Questura, per fare il benedetto permesso di soggiorno, ci sentivamo sempre molto, molto aggredite. Una situazione molto, molto difficile da risolvere. E, certamente, c'è gente che abbandona tutto e torna, perché non riesce. Soltanto per stare al gioco è necessario un grande coraggio... (Pilar, 2004)

La Questura è vissuta come un'esperienza di aggressione, perché, nonostante tutti gli sforzi, nonostante tutta la sofferenza vissuta per raggiungere lo sportello, nonostante il rispetto alle procedure, ancora il trattamento era spregiativo. In realtà, Pilar vede chi supera l'ostacolo della Questura come il gruppo dei coraggiosi, dei forti, che anche con tutte le difficoltà hanno vinto. Ci sono quelli invece che, sommersi in questo oceano di burocrazia, diffidenza e aggressione, prendono la decisione di tornare ai loro paesi di provenienza⁴.

Anche se riconosce che è naturale che ci siano le leggi nazionali, indipendentemente dal fatto che uno possa essere d'accordo o meno, vede in esse uno strumento di esclusione: "ma, tutto bene, queste sono le leggi, a cui una persona può essere contraria, ma, di fatto, ti fanno sentire molto più immigrato di prima, no? Ti fanno sentire extracomunitario" (Pilar, 2004). Allora, nella lettura di Pilar, l'extracomunitario è l'alterità in negativo, l'escluso, quello che lotta per entrar a far parte della comunità della terra di approdo ma che vive il non riconoscimento.

Integrazione: invisibilità e non-riconoscimento

In un contesto dove questo altro – l'immigrato – è l'alterità negativa del nazionale, le soluzioni che alcuni individui scelgono sono quelle dell'invisibilità, che riguarda l'idea dell'integrazione in quanto annullamento di sé stessi, e dell'accettazione del non-riconoscimento. Nell'intervista di Helena, immigrata brasiliana arrivata in Italia nel 1986, si osserva fortemente questa dinamica di abbandono della vita di prima per immergersi completamente in quel ruolo richiesto nella terra di arrivo⁵. In realtà, il discorso

⁴ È importante informare che tutti gli intervistati erano immigrati regolari o soggetti che avevano la cittadinanza italiana riconosciuta. Inoltre, avevano tutti una formazione universitaria conclusa o in atto. Per una questione di privacy, si utilizzerà soltanto soprannomi, senza rendere individuabili gli intervistati.

⁵ Si sottolinea che Helena è arrivata in Italia ancora prima dell'aumento dell'impatto del fenomeno migratorio nei media e degli sbarchi di albanesi in

dell'integrazione viene incorporato completamente da Helena, anche se lo vede in chiave positiva:

Una cosa che non mi è mai piaciuta, è frequentare e fare ghetto. Non mi sembra giusto stare in un posto e ghettizzarsi, cioè, gli stranieri o i brasiliani. [...] Le persone che si "ghetizzano" propongono un'idea negativa, cioè, non mi piacciono queste cose che vivo qui, però, devo rimanere qui, in questo, e fare queste cose. (Helena, 2004)

L'immigrata Helena, come tanti soggetti della società di accoglienza, non riesce a vedere la differenza e non riesce a ritenere fondamentale, nel processo di insediamento in una nuova terra e cultura, coltivare la tradizione della terra di provenienza. Secondo lei, costituire gruppi con i connazionali che hanno vissuto la medesima esperienza di espatrio è un errore, perché diventa un processo di ghetizzazione e, di conseguenza, uno spazio dove le interazioni e i modi di fare della comunità in cui sono presenti vengono criticati.

Helena racconta un'esperienza molto positiva nella sua ricerca di entrare a far parte della comunità in cui vive, parlando anche delle strategie che ha utilizzato per inserirsi:

Rimanendo più tempo a San Giovanni, ho cominciato a viverla, Cioè, ad andare un po' in città, a cercare le persone, a cercare cose per inserirmi e una di queste cose che ho fatto è stato il lavoro volontario: il lavoro volontario per l'assistenza alle persone in ospedale. Dopo, il lavoro volontario presso associazioni di protezione degli animali – all'inizio raccoglievo i gattini abbandonati per le strade, che erano portati all'associazione... (Helena, 2004)

Puglia. La percezione dell'immigrato negli anni 1980 non aveva ancora il forte connotato negativo che ha acquisito dall'ultimo decennio del XX secolo. Lei ricorda ancora la libertà che viveva in Italia, con la possibilità di andare per le strade senza documenti, senza un conto in banca, senza esistere per lo Stato italiano.

Tuttavia, queste azioni sociali presso le istituzioni del paese in cui vive sono parte di una ricerca di riconoscimento, che in realtà portano con sé un abbandono di quella Helena che esisteva prima dell'immigrazione. Il percorso di inserimento (che assomiglia più a una integrazione), nella percezione di Helena, significa eliminare la sua vita di prima per vivere meglio l'ambiente in cui si trova oggi:

Ho cercato di vivere le cose di questo spazio, di questo ambiente, di questa cultura. Ho strappato di me, mentalmente, la mia vita di prima. [...] C'è una ricchezza di vissuti diversi che non mi fanno pensare a quello che una volta ho vissuto. (Helena, 2004)

Anche se la lettura avviene in una chiave positiva –la ricchezza dei vissuti diversi che sostituisce ciò che è stata l'esperienza di prima– in concreto il significato è l'annullamento necessario per poter entrar a far parte di una nuova comunità (considerato che l'intervistata ha progressivamente perso la lingua materna –il portoghese– acquisendo un italiano con una flessione molto locale). Questa prospettiva diventa ancora più chiara quando successivamente Helena fa presente che abbandona i suoi interessi –nella sfera pubblica, anche se continuano ad esserlo in quella privata– per vivere con gli altri soltanto i loro interessi.

I miei interessi sono ancora i miei interessi, ma individuali, non li condivido con gli altri. Con gli altri io condivido i loro interessi. Certamente, porto con me il mio bagaglio, con tutti i miei interessi ecc, ecc, ma cerco di vivere quelli degli altri. (Helena, 2004)

Nel suo ragionamento, l'immigrata brasiliana pensa che il suo bagaglio non abbia nulla da offrire alla società in cui ha deciso di vivere, perché non è inteso come positivo in un processo di integrazione e riconoscimento. Invece, nel vivere gli interessi delle persone con cui interagisce a San Giovanni, pensa di

cominciare a far parte del quotidiano di quella comunità, di essere accettata dai nativi, come parte di un gruppo.

Per Mateus, immigrato brasiliano originario dello stato di Espírito Santo, che ha vissuto una situazione di forte sfruttamento nell'ambito del lavoro, nella regione del Trentino Alto Adige, il riconoscimento non è raggiungibile. Secondo lui non è soltanto una questione legale, perché lui è cittadino italiano (anche se nato in Brasile) per il diritto di sangue, ma è causata da una forte differenza culturale non accettata dalla società di arrivo:

cê nunca vai ser um deles, ê nunca vai ser, por mais que
cê tenha cidadania, por mais que cê tenha o nome deles,
nunca, porque mesmo talvez na falada vai ficar um
sotaque, então, vão notar, vão te perguntar, a tua história,
não adianta, não muda. (Mateus, 2013)

Nella lettura di Mateus, l'integrazione è un obiettivo impossibile da raggiungere perché l'immigrato non sarà mai completamente come il nativo, non riuscirà mai a condividere pienamente i codici culturali della terra di approdo, ci sarà sempre qualcosa che lo tradirà e farà capire che è l'altro. Helena stessa affermava, durante l'intervista, che quando diceva che era brasiliana (a seguito della domanda – di dove sei? – dopo una parola con una pronuncia diversa) la conversazione prendeva un'altra strada e subiva un processo di sessualizzazione.

Se l'integrazione diventa un processo di annullamento dell'altro, e che comunque non produce gli effetti promessi di produzione di riconoscimento da parte della comunità dove l'immigrato vive, l'inclusione, che presuppone l'inserimento del soggetto all'interno della comunità (senza scaratterizzarlo), si configura come la risposta migliore al fenomeno migratorio. Helena potrà condividere il suo bagaglio e, allo stesso tempo vivere gli interessi della comunità dove si è insediata. Senza negare loro stessi, le loro tradizioni, le loro culture, Mateus, Pilar e Helena potranno diventare ricchezza per la collettività in cui si

trovano, far parte di questa nuova comunità, senza dimenticare i loro vissuti passati.